LE BEATITUDINI

UN PIANTO CHE SUSCITA LA TENEREZZA DI DIO

Terza Catechesi quaresimale 2011
Cattedrale, 27 marzo 2011

Nelle nostre riflessioni sulla pagina delle Beatitudini, quale ci è offerta dall'evangelista Matteo, mi soffermo oggi sulla seconda: *Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati*.

Potrei intitolare la meditazione odierna "*Un pianto che suscita la tenerezza di Dio*"

1. Questa beatitudine che prende in considerazione i piangenti ("gli afflitti" era la precedente traduzione) ci spinge a fare subito due constatazioni.

La prima è che siamo di fronte ad un'esperienza che, sia pur in maniere e misure diverse, appartiene ad ogni persona umana. Chi non ha mai pianto nella propria vita? In questa beatitudine l'insegnamento del Signore si rivolge davvero a tutte le persone di tutti i tempi, perché ci è difficile pensare che ci siano persone la cui vita rimanga preservata dalla sofferenza. Anzi, noi siamo portati a pensare che chi non sperimentasse mai il dolore, chi non versasse mai una lacrima, sarebbe una persona non degna di questo nome; e se anche uno non vivesse mai situazioni personali dolorose, non potrebbe non scorgere altri, molti altri, che soffrono; l'ignorarli denoterebbe una insensibilità o un cinismo davvero disumani.

La seconda constatazione che questa beatitudine ci induce a fare è che l'insegnamento di Gesù appare qui più che mai paradossale. Che senso ha – ci viene da dire – dichiarare beata e dunque, in certo senso, desiderabile la condizione del soffrire? Il Papa stesso, nel suo già citato commento alle Beatitudini, domanda provocatoriamente: «È bene essere afflitti e chiamare beata l'afflizione?» (I, p.110).

Ci viene da rispondere che sarebbe assurdo benedire la sofferenza. In fondo, tutto lo sforzo dell'umanità, tutto il progresso messo in atto dall'intelligenza e dall'ingegno umani, dalla scienza e dalla tecnica è proteso a debellare il più possibile tante cause del soffrire: le malattie, la miseria, le calamità naturali, ecc. Anche tanta sapienza umana è stata profusa, se non per eliminare la sofferenza, almeno per aiutare sopportarla. Pensiamo anche a quante persone fanno ricorso a mezzi strani, e spesso assai ingannevoli, per alleggerire il peso della sofferenza interiore in tante sue forme: l'ansia, il timore, la delusione, lo sconforto. Mi riferisco a chi ricorre al mago o al cartomante o ai vari venditori di illusioni…. Insomma, l'umanità intera, e in essa ognuno di noi, è da sempre in fuga dal dolore. Come può dunque Gesù dire che è beato chi piange?

Tra l'altro, non possiamo non osservare che questa beatitudine fa riferimento ad una condizione non cercata, non scelta dalle persone (come è invece, nelle altre Beatitudini, la mitezza, la misericordia, la stessa povertà), ma generalmente subìta, patita, una condizione che ogni persona vive suo malgrado: la sofferenza uno se la ritrova, non la cerca, non la desidera.

2. E allora anche per questa beatitudine, come per quella della povertà in spirito, abbiamo bisogno di comprendere bene che cosa il Signore vuole dirci.

Dobbiamo riconoscere, infatti, che ci sono state, e forse ancora ci sono, delle cattive interpretazioni del "beati quelli che piangono". Ne accenno soltanto. Sono le interpretazioni che tendono a riconoscere una sorta di positività alla sofferenza in se stessa, dicendo, in

sostanza, che soffrire è una cosa buona. Si tende a vedere nella sofferenza quasi una via privilegiata per essere più vicini a Dio. Infatti – si sostiene, e giustamente – l'atto più grande compiuto da Gesù, che ci manifesta maggiormente la vicinanza e l'amore Dio all'umanità, è la sua passione e morte: dunque un atto intensamente segnato dalla sofferenza. Il soffrire, si conclude, è la strada percorsa da Gesù, e dunque è via che conduce a Dio, cammino da seguire, o addirittura condizione da desiderare.

In questa maniera di presentare la sofferenza, che spesso nasce dal positivo desiderio di aiutare ad accettarla, si perde di vista ciò che realmente sta al centro dell'esperienza di Gesù e, in particolare, della sua passione e morte. Non vi è la sofferenza di Gesù al centro della sua vicenda terrena, né è la sua sofferenza la fonte della nostra salvezza, ma è il suo amore. «Dalle sue piaghe siete stati guariti», abbiamo cantato poco fa con le parole di Pietro; ma l'efficacia di guarigione di quelle piaghe proviene dal fatto che sono le ferite di chi si è immolato *per amore*, non per uno strano gusto della sofferenza. L'evangelista Giovanni inizia il racconto delle ultime ore della vita di Gesù con queste parole: «Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (13,1).

La sofferenza di Gesù è la dimostrazione più evidente che il suo amore è stato autentico ed è stato totale: fino alla fine. Lo stesso, del resto, vale anche per il nostro amore umano, il quale si rivela autentico quando è disposto a soffrire per le persone che si amano. Il cristianesimo non ha al suo centro la sofferenza, bensì l'amore, e la gioia che scaturisce dall'amore capace di autentica, anche sofferta, donazione di sé. E infatti il sommo gesto di amore di Gesù sfocia in quella pienezza di vita e di gioia che è la risurrezione, inseparabile dalla passione e morte, frutto della piena risposta di amore del Padre alla pienezza della sua donazione.

3. Ritorniamo allora alla nostra beatitudine e alla realtà universale del dolore.

La Bibbia stessa è pervasa di lacrime e di pianto: dal pianto del salmista che dice a Dio: «Sono stremato dai miei lamenti, ogni notte inondo di pianto il mio giaciglio, bagno di lacrime il mio letto» (Sl 6,7); a quello di Gesù che «nei giorni della sua vita terrena offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio» (Eb 5,7); a quello di Pietro che, dopo il rinnegamento di Gesù, «uscito fuori, pianse amaramente»(Lc 22,62); a quello di Paolo che dichiara agli anziani della chiesa di Efeso: «Ho servito il Signore con tutta umiltà, tra le lacrime e tra le prove» (At 20,19).

Ma la Scrittura è pervasa anche della consolazione che viene da Dio. In tanti salmi confessiamo che Dio «non resta sordo al pianto» di chi soffre (Sl 39,13); Egli non lascia cadere nessuna lacrima, secondo la bellissima espressione del Salmo 56: «Nel tuo otre raccogli le mie lacrime: non sono forse scritte nel tuo libro?» (56,9). E Gesù – quel Gesù che nella sua vita pubblica ha dedicato tanto tempo ai malati e ai sofferenti – prima di morire promette ai suoi discepoli: «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro *Consolatore* perché rimanga con voi per sempre» (Gv 14,16); e ancora: «Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia» (Gv 16,20). Fino alle parole che si trovano quasi alla fine dell'ultimo libro della Scrittura, l'Apocalisse: «Egli sarà il Dio con loro. E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte, né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate» (21,3-4).

Dunque la Bibbia è ricolma di pianto, ma anche della gioia consolante di Dio.

4. Tuttavia non ogni pianto, non tutte le lacrime trovano in Dio la loro consolazione: così come non ogni povertà, dicevamo domenica scorsa, è povertà di spirito, che apre all'accoglienza del Regno.

Ancora una volta, per comprendere questa beatitudine, ci viene incontro l'esperienza di Gesù. Come ho già ricordato, vi è un legame strettissimo tra il suo dolore e il suo amore: il

suo amare è stato tale da accettare di passare attraverso la sofferenza più grande. Questo ci fa comprendere che sperimenta la consolazione di Dio quel pianto che, in qualche modo, a ha a che fare con l'amore, come pure quello causato dalla ricerca del bene o dalla sofferta incapacità di realizzarlo.

Infatti vi è pure un soffrire legato al male. Pensiamo, per esempio, alla sofferenza dell'invidioso, o a quella dell'avaro disturbato da chi gli chiede un aiuto; pensiamo a colui che odia, e soffre perché non riesce a mettere in atto la sua vendetta, o all'avido di beni deluso per il mancato possesso di ciò che brama di avere, o a chi è indispettito perché non riesce a dominare gli altri imponendo loro la sua volontà, e così via. Anche costoro soffrono, ma le loro lacrime sono lacrime di rabbia: sono effetto dell'egoismo o della malvagità.

È di un altro soffrire che parla Gesù. Pensiamo, anzitutto, alle varie sofferenze presenti in quello che potremmo chiamare l'"attraversamento del mare della vita": dal pianto del neonato nell'uscire dal grembo materno alla lacrima che riga il volto del morente. È la sofferenza dovuta alle malattie, alle avversità, alle calamità, al male che colpisce l'innocente. È la sofferenza del lutto: una relazione d'amore che, spezzata dalla morte, si tramuta inevitabilmente in dolore. Il dolore è sovente una specie di rovescio della medaglia dell'amore. E poi vi sono le sofferenze sperimentate nel vedere il nome di Dio oltraggiato, nel vedere ignorati o dileggiati i grandi valori umani e cristiani, nel vedere la dignità delle persone non rispettata, le offese alla vita, le gravi ingiustizie sociali, le angosce dei poveri, delle persone sole, degli esuli. Anche le sofferenze per l'infedeltà della chiesa al vangelo, lungo la sua storia. E ancora le sofferenze per non riuscire a fare il bene desiderato; il dolore per i propri peccati e l'incapacità di convertirsi.

Insomma, il dolore che è legato, in qualche modo, all'amore, è un dolore destinato a sperimentare la consolazione, per coloro che questo dolore sanno leggere dentro la visione dell'esistenza umana che ci viene dalla Parola di Dio accolta nella fede. Il dolore che accompagna l'amore, o ne esprime la ricerca, o ne patisce la mancanza, prima o poi si trova accolto e trasformato dalla tenerezza di Dio, consolatore di ogni pianto del giusto.

Questa consolazione la possiamo sperimentare fin d'ora nelle tante parole di speranza che la Scrittura ci offre; nel sentirci annunciare che la grande sofferenza di Gesù sfocia nella luce della Pasqua; nel coraggio interiore offertoci dalle parole della Beatitudini e da tutte le parole di Gesù; e infine nello sguardo a quella gioia dell'incontro definitivo con Dio che fa dire a Paolo: «Ritengo che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi» (Rom 8,18). Questa consolazione può essere percepita anche nella presenza, nella vicinanza, nell'amore di tante persone buone, di persone che vivono il vangelo della carità e della condivisione e sanno farsi prossimo a chi soffre, divenendo così umili ma efficaci strumenti della tenerezza di Dio.

Non posso non terminare con alcune delle espressioni con cui Paolo apre la sua seconda lettera ai Corinzi, dove ritorna ben nove volte la parola *consolazione* o il verbo *consolare*: forse la più bella pagina biblica sulla grazia di essere consolati da Dio e sul conseguente impegno di consolare i fratelli.

> «Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione! Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio. Poiché, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione. (…) La nostra speranza nei vostri riguardi è salda: sappiamo che, come siete partecipi delle sofferenze, così lo siete anche della consolazione» (2Cor 1,3-7).